

dell'*Hegel*, abbandonava proprio il punto di partenza, ch'era indovinato; ed invece di cominciare dallo spirito, cominciava dalla natura; invece che dal primario, dal secondario o terziario. Di qui gli studii di anatomia e di scienze naturali e medicina, dai quali, superstiziosamente, aspettava ciò che una mente filosofica non deve aspettare: di qui tutta la fraseologia di gabinetto e di laboratorio, ch'è nelle sue trattazioni letterarie e filosofiche; di qui un perpetuo scambio tra le spirituali creazioni dell'uomo e le astrazioni delle scienze naturali. E, per converso, sotto questa vegetazione naturalistica, resistono i più contestabili prodotti del movimento filosofico germanico: la storia assorbita in un sistema di cause astratte; la scienza della natura concepita come un sistema di formule logiche e l'uomo come un *teorema ambulante*; l'arte, ridotta a rappresentatrice di verità scientifiche.

Ma, malgrado alcune cattive conseguenze derivanti dai suoi pregiudizii teorici sull'arte e sulla storia; malgrado la tendenza, che ad essi si collega, del troppo semplificare i complicati fatti della storia ed esagerarne un sol lato; i suoi tanti volumi di storia letteraria e politica contengono una ricchissima raccolta di analisi, d'interpretazioni, di giudizi, acuti, originali, veri e nettamente esposti. « Il n'y a que deux choses agréables à faire — scrive egli in una di queste sue lettere giovanili (18 giugno 1853): — les monographies, l'étude des caractères, de la vie, le détail d'une âme, ce qui est de l'art; et la haute philosophie, les généralités, dont les bras sont grands comme le monde. Les choses moyennes manquent de grandeur ou d'intérêt » (p. 342). Delle due cose egli ha fatto meglio la prima che la seconda; e sopravviverà piuttosto come storico e letterato che come filosofo. Ci duole di venir così a trovarci un po' d'accordo col suo giudice della Sorbonne, con Adolfo Garnier. Ma ci consoliamo pensando che questo giudizio nostro ha motivi affatto diversi, anzi opposti a quelli che movevano lo spiritualista Garnier, il noto tirannico sovrano di un gran popolo di *facultés de l'âme*!

B. C.

FILIPPO MASCI — *Filosofia, scienza, storia della filosofia*, Memoria letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli — Napoli, tip. della R. Università, 1902 (pp. 38, 8.º).

A questa breve memoria del prof. Masci han pôrto occasione (come si ricava dalle ultime linee di essa) le disposizioni dei recenti regolamenti universitarii per le quali l'insegnamento storico della filosofia è stato accresciuto e quello teorico diminuito; e, d'altra parte, la filosofia sembra essere stata più strettamente congiunta con le scienze naturali (pp. 37-8). Il prof. Masci si propone di combattere entrambe le erronee disposizioni o tendenze; ed in ciò ha ragione da vendere. Ma noi non saremmo sinceri se poi dicessimo che siamo soddisfatti del modo da lui tenuto nella sua dimostrazione.

Il prof. Masci vuole ancora una volta esporre che cosa è la filosofia, che cosa forma la sua originalità e la sua ragion d'essere. Egli nega anzitutto che la filosofia si distingua dalle scienze nel metodo: filosofia e scienze han lo stesso metodo (p. 4). Ma di quali scienze egli parla? Più oltre, considera come scienze e quelle della natura e quelle dello spirito e quelle intermedie, quale la psicologia (p. 7). La filosofia, non distinguendosi nel metodo da esse, pure, diversamente dalle scienze particolari, « cerca l'unità e il sistema della realtà, e quindi anche il rapporto del pensiero alla realtà, dello spirito alla natura, e l'unità di ambedue » (p. 5). E per « schizzare il sistema del reale » non è necessario conoscere questo in tutte le sue parti. Si tratta di compiere una sintesi provvisoria, o, come dice il prof. Masci, nel tempo (p. 6). La filosofia non può far di meno delle scienze: il filosofo deve possedere qualcuna di queste, non importa quale (p. 7). Nè le scienze possono far di meno della filosofia, cercando al pari di essa « la realizzazione indefinitamente approssimativa dell'unità della conoscenza » (p. 7). Ciò posto, si dovrebbe concludere che la filosofia non ha alcuna ragione di esistere come funzione scientifica o teoretica indipendente: è già sostanzialmente contenuta nelle scienze particolari, e le sue sintesi sono compilazioni provvisorie. Il Masci osserva che il *filosofo di professione* deve esserci, perchè « le abitudini mentali generate dalle singole discipline » farebbero esagerare ai loro specialisti l'elemento dell'una o dell'altra nella sintesi complessiva, se la tentassero essi (p. 10). Ci sarebbe il *filosofo di professione* — noi rispondiamo —, ma non la *scienza filosofica*: come c'è il compilatore di professione, lo scrittore di enciclopedie di professione, etc.; ma non c'è la scienza enciclopedica, o la scienza compilatoria. Se non che, il Masci aggiunge che il rapporto di spirito e natura oltrepassa le singole discipline, e che « la natura della sintesi filosofica è sempre di essere più o meno ideale », e non si ottiene mediante la riduzione causale, ch'è la via della scienza (p. 10). Dunque, non è esatto ciò ch'egli ha asserito di sopra, che la filosofia non differisce nel metodo dalle scienze, almeno da quelle naturali; ed ecco indicato un tutt'altro posto alla filosofia: non riassunto delle singole scienze, ma ricerca *ideale* (speculativa) e non *causale* (meccanica). Ma nella pagina seguente la parola « ideale » vien determinata diversamente: la filosofia è « un'integrazione ideale della curva di cui le singole scienze non presentano se non frammenti ». Il filosofo ha « la temerità anticipatrice » (p. 11). Dunque, la filosofia sarebbe, in questo terzo caso, non scienza, ma posizione d'ipotesi da discutere e da verificare nel progresso delle singole scienze; e il filosofo un *temerario* che, senza essere specialista, farebbe quelle ipotesi di cui solo gli specialisti possono misurare l'opportunità. Finalmente, una veduta assai diversa appare in altre pagine di questa memoria intorno alla filosofia, la quale viene considerata (pp. 31-4) come « la crisi della coscienza di un'epoca », come il mutarsi degli *stati psicologici in oggetti* per la coscienza. In questo caso, la filosofia sarebbe — l'arte. Emilio Zola, che ha oggettivato lo stato psi-

cologico della generazione maturata fra il 1870 e il 1890, sarebbe stato il filosofo della sua epoca!

Dopo aver discorso del rapporto della filosofia con le scienze, il prof. Masci passa a discorrere di quello ch'essa ha con la religione. E comincia con l'affermare che la filosofia compie un'opera purificatrice rispetto alla religione (p. 12). Ciò vorrebbe dire che la religione è identica alla filosofia, ossia è soltanto una forma imperfetta della filosofia, e perciò purificabile e perfezionabile in questa. Ma il Masci invece asserisce subito dopo che filosofia e religione sono distinte. In primo luogo, « mitologia e religione sono opera della coscienza collettiva, mentre la filosofia è prodotto della riflessione individuale » (p. 12). Collettiva? E che cosa è il *collettivo* se non una somma di coscienze *individuali*? « Mitologia e religione sono l'opera del sentimento e della fantasia, e pongono la causa fuori del mondo: la filosofia vuol essere scienza » (pp. 12-13). La religione « ha radice nelle facoltà affettive e volitive » (pp. 15-17). In questo caso, la filosofia non può di certo purificare o perfezionare ciò ch'è di natura a lei estranea, quali i prodotti delle facoltà affettive o volitive. Ma ecco che, poco dopo, la religione torna ad essere qualcosa non di affettivo o di volitivo, ma di teoretico: la religione è *storia*, mondana e oltremondana, diversamente dalla filosofia, che è teoria, o, se storia vuol dirsi, è *storia ideale*, senza tempo e senza spazio (p. 18). Dunque, se la religione è storia, sapere storico, può esser daccapo purificata dallo spirito teoretico, cioè dalla critica storica. Ma no: — soggiunge il Masci — la religione è « storia passata, presente e futura (creazione, redenzione, immortalità) »; essa va oltre l'esperienza; è una *historia aeterna* corrispondente alla *veritas aeterna* della filosofia (pp. 19-20). E, allora, religione e filosofia tornano ad essere identiche: una *storia eterna*, non solo del passato ma *del presente e del futuro*, è fuori dello spazio e del tempo, è *storia ideale*, è filosofia (lo ha detto poco prima lo stesso prof. Masci). — « La storia religiosa non può essere fondamento della Filosofia se non che come un altro fatto dell'esperienza finita » (p. 20). Qui, come in altre pagine della memoria del prof. Masci, è evidente l'influenza del recente libro del Wundt, esaminato di sopra, di cui si ripetono talora le parole. Se la religione è un fatto qualsiasi dell'esperienza, non ha più indole conoscitiva: non è nè storia empirica, nè storia ideale ed eterna. « La Filosofia innanzi al fatto religioso non può se non scrutare quello che può essere scrutato ed onorare l'imperscrutabile » (p. 20). E qui, di nuovo, si riaffaccia la religione come contemplazione del mistero, ossia di qualcosa che la filosofia non può superare, ma a cui deve fare omaggio cedendo le armi.

In terzo luogo, il prof. Masci esamina il rapporto della filosofia con la storia della filosofia. Egli rifiuta la veduta egheliana che la filosofia è la storia della filosofia (pp. 29-30). Ma credo di dover distinguere tra le scienze della natura in cui « l'oggetto può considerarsi più o meno come fatto e perfetto », e quindi la storia di esso non ha importanza, e le scienze dello spirito per le quali « bisogna persuadersi » che « l'oggetto

è in continua formazione », e la storia è il presupposto della scienza (p. 31). Ma non è il mondo, che si dice *naturale*, continua formazione, come appunto quello dello spirito? Nè comprendiamo perchè, dovendosi cercare un paragone al rapporto di Filosofia e Storia della filosofia, il prof. Masci adduca quelli di Estetica e Storia dell'arte, di Filosofia della religione e Storia della religione (p. 31). Qui c'è uno scambio evidente: perchè il parallelo fosse esatto, bisognava dire: *Estetica* e *Storia dell'Estetica*, *Filosofia* della religione, e *Storia della Filosofia* della religione. Nè comprendiamo come la storia della filosofia, ch'è stata distinta dalla filosofia, possa poi essere « maestra inappellabile » per la sintesi filosofica (p. 35). Del resto, il prof. Masci si rappresenta a questo modo la posizione della filosofia rispetto alla storia della filosofia. Egli dice (pp. 34-7) che « sono due gemelle che natura avvinse con organi comuni di circolazione e di respirazione ». « Non s'intende la storia della filosofia senza una filosofia, e per averne una davvero bisogna conoscerne la storia. È un circolo che non si può rompere, ma non un circolo vizioso, bensì un circolo di reciproche azioni ». A noi sembra invece questo un vero e proprio circolo vizioso: azioni e reazioni accadranno tra due esseri viventi, o, se si vuole, tra due professori di una medesima facoltà, per es. tra il prof. Masci, che insegna teoretica nell'Università a Napoli, e il suo collega e mio amico prof. Chiappelli, che insegna storia della filosofia, tra i quali due correranno rapporti cordiali; ma tra la filosofia e la storia della filosofia, ossia *tra due prodotti dello spirito umano*, non si capisce che cosa siano le azioni e le reazioni. Il vero è che per discernere, nella massa ancora indistinta dei fatti storici, i fatti *filosofici* e farne la *storia* (che è la Storia della filosofia) occorre anzitutto aver *filosofato*; e quindi la filosofia precede assolutamente, nell'ordine genetico, la storia della filosofia. *Primum vivere, deinde philosophari*: ma *primum philosophari, deinde philosophandi historiam exquirere!* Il rapporto non è di gemelli, ma di madre a figlia, o, per uscir di metafora, di condizione a condizionato.

Salvo che per quest'ultima parte, dove abbiamo voluto accennare alla nostra soluzione, pel resto noi abbiamo lasciato che il prof. Masci combattesse il prof. Masci, limitandoci a mettere in rilievo la perplessità tra indirizzi diversi che appare in questo suo scritto. Del quale, come abbiamo detto in principio, pure approvando del tutto lo scopo, non ci sembra approvabile il metodo di dimostrazione (1).

B. C.

(1) Tralasciando le altre osservazioni filosofiche e di storia della filosofia che ci sono occorse alla mente nel leggere la memoria del Masci, ci si consentano due osservazioni letterarie, che sono veramente d'inezie. I versi citati a p. 37 non sono dell'Ariosto, ma del Berni. A p. 12 non avremmo detto « il *servo* di Fausto », perchè la parola *servo* mal traduce il *famulus*, ch'era come a dire l'*assistente* del dottore, o il *pratico*; parola con la quale si son chiamati per secoli, almeno nel Napoletano, i giovani che facevano la pratica presso i medici in esercizio.